

Premessa

Gli oggetti insignificanti sono spesso i piú avvincenti. Il fatto è che essi significano, in verità, proprio attraverso la loro manifesta insignificanza. Sfuggendo all'attenzione, questi oggetti preservano un'aura che li protegge.

A questa categoria appartiene la panchina. La si utilizza, al fine di abbassare la soglia dell'intenzionalità indispensabile alla vita corrente; ci si riposa, ci si riprende, ci si sottrae, lo spazio di un istante, allo sforzo permanente di relazionarsi con il mondo.

L'invisibilità della panchina non deriva però esclusivamente dalla sua condizione: è anche la conseguenza della sua funzione, che è quella di organizzare o di riorganizzare, a partire da un *qui* particolare, il dominio del visibile. L'occhio che *vede* non vede se stesso. La panchina che fa vedere, non si lascia vedere. Questa sua specificità la trasforma, per chi la sa guardare, in un potente dispositivo epistemologico.

Visti a partire dalla panchina, sono la percezione stessa e il suo oggetto – il mondo – ad apparire in una luce *altra*. A questo proposito, il pensiero va ovviamente a Sartre, ma la celebre panchina della *Nausea*, su cui ci soffermeremo in corso d'opera, è al tempo stesso piú «ciarliera», sovraccaricata com'è di spessore filosofico, e, di conseguenza, meno eloquente delle altre panchine che ci interpellano.

La nausea ci conduce tuttavia in un luogo che sarà ben piú di un semplice quadro della nostra interrogazione, vale a dire nel giardino o nel parco. Tema del nostro studio è la panchina all'interno del giardino. Due oggetti che hanno in co-

mune la scarsa visibilità culturale – fatte salve le debite proporzioni –, a tal punto che l'insignificanza superficiale della panchina può sembrare una metonimia di quella del giardino, luogo extraterritoriale e dimenticato, ricacciato ai margini della vita e nelle zone periferiche dell'arte.

Eppure, la panchina (come del resto il giardino) resiste. Persino la panchina piú leggera resta al suo posto e si pone per ciò stesso dalla parte della gravità, di ciò che pesa e che resiste.



1. Antonio Pisanello, *Monaco seduto su una panca*, Codex Vallardi 2332, xv secolo.

La panchina serve, certo, a sedersi. Il suo senso non si limita tuttavia a quest'uso primario. È ben piú di un attrezzo, ben piú di una «cosa» incontrata da qualche parte. In quanto sosta materializzata, la panchina contiene, concentra e concretizza il tragitto che ci ha portato *qui*, accanto o su di essa. La sua aria solipsistica non dovrebbe però occultarne il carattere principalmente relazionale, il fatto che essa si presenti sempre all'interno di un sistema spaziale.